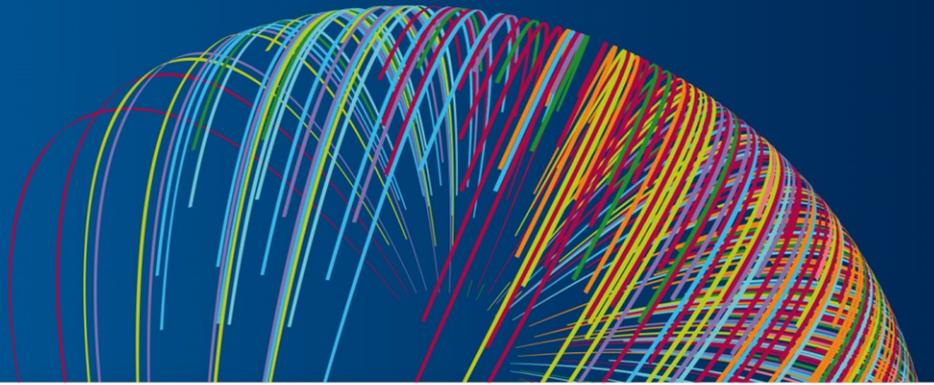


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## QUALE ENGAGEMENT PER GLI USA NEL MEDITERRANEO E IN MEDIO ORIENTE?

Luglio 2021

179

Approfondimenti



**QUALE ENGAGEMENT  
PER GLI USA NEL MEDITERRANEO  
E IN MEDIO ORIENTE?**

Di Giuseppe Dentice (CeSI – Centro Studi Internazionali)

LUGLIO 2021



## INDICE

<b>Executive Summary .....</b>	<b>3</b>
<b>Introduzione .....</b>	<b>5</b>
<b>1. Le eredità di Trump: “Maximum Pressure” e Accordi di Abramo .....</b>	<b>8</b>
1.1 La “Maximum Pressure” nei confronti dell’Iran .....	8
1.2 Gli Accordi di Abramo e il rafforzamento dell’asse arabo con Israele .....	11
<b>2. La visione di Biden: orizzonti e aspettative per un “nuovo” Medio Oriente .....</b>	<b>13</b>
2.1 La competizione irano-saudita e le partite parallele in Iraq e Yemen .....	15
2.2 De-escalation intra-araba e sunnita .....	18
2.3 Mediterraneo-Libia-Siria: tasselli di una partita globale? .....	22
2.4 Il rapporto bilaterale con Israele e il processo di pace israelo-palestinese .....	24
<b>Prospettive e conclusioni.....</b>	<b>27</b>



## **Executive Summary**

*Il Medio Oriente e il Nord Africa (MENA) soffrono da anni guerre civili, sconvolgimenti interni, crisi umanitarie e fenomeni transnazionali (come terrorismo e migrazioni) che hanno aggravato e acuito l'insicurezza nell'intero quadrante allargato. Anche in virtù di ciò, l'area MENA è una considerata una delle aree meno integrate e tra le più conflittuali al mondo, con un disperato bisogno di meccanismi utili a rafforzare i processi di stabilizzazione regionali. A ciò si aggiungono anche altri fattori, come la crisi del multilateralismo globale e l'emergere di molteplici di attori interni ed esterni alla regione che hanno vanificato gli sforzi internazionali nel promuovere il dialogo e la de-conflittualità in Medio Oriente. Tutti questi elementi hanno di fatto contribuito a far assumere alla regione mediorientale una minore priorità nell'agenda politica globale degli Stati Uniti.*

*In questo contesto, anche il nuovo inquilino della Casa Bianca, Joe Biden, ha mantenuto inalterata la prospettiva dei suoi predecessori verso l'area MENA, puntando soprattutto su un disimpegno di Washington da una regione oggi considerata meno cruciale nella gerarchia delle priorità politiche e strategiche statunitensi, in quanto ritenuta foriera di problemi piuttosto che di risorse. In questa prospettiva, quindi, la nuova Amministrazione USA ha deciso di resuscitare il processo sul nucleare iraniano – abbandonato da Trump – e contestualmente promuovere l'apertura di molteplici tavoli diplomatici tra attori arabi, Turchia e Iran. L'intento finale è garantire un equilibrio di potenza, seppur fragile, che possa permettere in maniera definitiva agli USA di riallocare risorse umane, finanziarie e militari verso l'Asia continentale e marittima. Recuperando il cosiddetto pivot asiatico di obamiana memoria, Biden punta a confrontarsi con Cina e Russia nei principali teatri di maggior interesse geopolitico, geo-economico e strategico tra Oceano Indiano e Pacifico. In altre parole, attraverso alcune iniziative sfumate basate su un difficile mix tra engagement e diplomazia multilaterale, gli USA puntano a conservare una certa influenza senza però continuare a farsi coinvolgere nelle tensioni del Medio Oriente.*

*Proprio sulla base di questi elementi, l'approccio pragmatico di Biden verso la regione rappresenta oggi una grande scommessa politica nella quale gli elementi di potenziale portata stabilizzatrice per il Medio Oriente e per gli Stati Uniti si intrecciano profondamente con le troppe linee di faglia che attraversano il quadrante, con il conseguente effetto di lasciare coinvolti gli USA ancora a lungo nei problemi dell'area MENA.*



## Introduzione

L'ordine regionale emerso all'indomani della fine della Guerra Fredda è oggi sempre più oggetto di avvisaglie e tensioni, un complesso di fattori endogeni ed esogeni che stanno trasformando in profondità la politica, l'economia, la sicurezza e le società mediorientali.

Una pluralità di elementi quali la difficile transizione dei Paesi attraversati dalle Primavere Arabe in Nord Africa, l'arretramento democratico di numerosi regimi mediorientali, la persistenza di fenomeni asimmetrici (terrorismo jihadista, migrazioni illegali, *smuggling* e *trafficking*), gli impatti geopolitici nelle crisi di area (Libia, Siria, Iraq e Yemen), i rischi di proliferazione nucleare, così come le nuove e vecchie difficoltà socio-economiche acuite dalla pandemia da Covid-19 e dal crollo dei prezzi energetici su scala globale, hanno trasformato il Medio Oriente allargato in un contesto altamente instabile e fluido, tanto da far sì che venga concepito come uno dei quadranti strategici meno integrati e tra i più conflittuali al mondo.

Questa fragilità strutturale dell'area, congiuntamente ad una riconsiderazione delle priorità strategiche USA verso altre aree del pianeta (il *pivot* asiatico rimane sempre in gioco sotto forma diverse, come ad esempio nella riorientamento marittimo verso l'Indo-Pacifico), ha contribuito di fatto a far assumere al Medio Oriente una minore priorità nell'agenda globale di Washington – oggi incentrata soprattutto sul contenimento sino-russo (in Asia in particolar modo), sull'euro-atlantismo, sul multilateralismo, sul Covid-19 e sulla lotta ai cambiamenti climatici. Segnali chiari, che si pongono in parte in continuità con alcune scelte intraprese dai suoi predecessori, quali la fine del sostegno degli Stati Uniti alle cosiddette *endless war*, un minor coinvolgimento negli affari interni agli Stati mediorientali, così come la volontà di disimpegnarsi politicamente e militarmente dalla regione, suggeriscono una certa continuità di approccio tra le ultime tre Amministrazioni USA<sup>1</sup>.

Ecco, quindi, che nel tentativo di ridefinire un'agenda regionale la nuova Presidenza Biden avrà il difficile compito di giocare un qualche ruolo attivo nell'area senza subire passivamente le scelte e gli indirizzi di politica estera dei suoi ambiziosi partner nel tentativo di calibrare un approccio più strategico e meno impulsivo verso il Medio Oriente. In altre parole, l'Amministrazione Biden punta a delineare una rotta di massima concentrando la propria attenzione su alcuni temi reputati strutturalmente fondamentali (Iran, Israele e Golfo) nel chiaro intento di non trovarsi impigliata nei disastri regionali, a cui in parte anche gli USA hanno contribuito nel recente passato (si veda il caso iracheno del 2003 o l'operazione militare in Libia del 2011). Allo stesso tempo, la Casa Bianca mira

---

<sup>1</sup> E. Labott, "Can Biden Finally Put the Middle East in Check and Pivot Already?", *Foreign Policy*, March 2, 2021.

a inquadrare, attraverso un giusto peso e valore strategico, le dinamiche mediorientali all'interno di una coerente dottrina globale di Esteri e Difesa USA.

Tale esercizio non deve essere confuso con una prosecuzione *toutcourt* delle linee politiche dell'Amministrazione Obama (2008-2016) – nella quale l'attuale inquilino della Casa Bianca assunse il delicato ruolo di Vice Presidente, con un occhio attento alla politica estera (non solo mediorientale) – né tantomeno come un semplice elemento di continuità con alcune decisioni assunte dalla Presidenza Trump in Medio Oriente e Nord Africa. Il riorientamento della politica estera USA verso l'area MENA è in parte una diretta conseguenza del nuovo contesto regionale (con Russia e Cina, che hanno beneficiato degli spazi lasciati dagli USA), ma soprattutto della indipendenza energetica americana – garantita dal fattore *shale gas & oil* – che ha posto quindi Washington nelle condizioni di non dover dipendere dalle fonti energetiche mediorientali<sup>2</sup> come invece avvenuto nel recente passato. Di fatto, il cambiamento di obiettivi, energie e risorse riflette un tentativo di riorganizzare le priorità USA verso le più urgenti questioni globali. In questo approccio non si intravede conseguentemente una chiara visione d'insieme sul Medio Oriente.

Ad oggi, l'approccio di Joe Biden verso l'area MENA si contraddistingue nel presentare elementi di connaturata continuità di indirizzi e strategie (che si spiega essenzialmente nel mantenimento di una presenza politico-militare tra Suez e il Golfo Persico in funzione di *backyard* strategico verso il *pivot* indo-pacifico) con rari momenti di rottura o novità strutturali rispetto alla tradizione (minore presenza nella politica interna mediorientale)<sup>3</sup>. Il Presidente ha ribadito che i *core business* della propria agenda regionale rimarranno la lotta al terrorismo e la stabilizzazione politica dell'area MENA. Al contempo ha indicato nei principali successi raggiunti durante la gestione Trump, nonché nelle sue eredità più complesse, la rotta da mantenere anche per il futuro: 1) rafforzamento dell'asse con gli storici partner regionali (Israele, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Turchia); 2) contrasto e contenimento in maniera meno assertiva dell'influenza mediorientale dell'Iran; 3) riduzione della presenza militare USA nell'area MENA (ora attestata a 60.000 uomini), nonché il ritiro (presumibilmente parziale, ma

---

<sup>2</sup> Se nel 2005 gli Stati Uniti importavano il 70% degli oltre 13 milioni di barili giornalieri (bdp) dal Medio Oriente (e in particolare dall'area Golfo, che pesava per oltre 2,2 milioni bdp), nel 2020 questa quota si è ridotta notevolmente importando solo 7,8 milioni bdp, di cui 0,77 milioni di barili dall'area Golfo. Tra i primi cinque Paesi-fonti delle importazioni totali di petrolio degli Stati Uniti l'Arabia Saudita rappresentava circa il 14-15%, mentre oggi è pari al 7-8%. Per maggiori dettagli si veda: "Oil and petroleum products explained", US Energy Information Administration (US EIA), April 13, 2021.

<sup>3</sup> W.R. Mead, *Transcript: Dialogues on American Foreign Policy and World Affairs: A Conversation with Former Deputy Secretary of State Antony Blinken*, Hudson Institute, July 9, 2020.

bisognerà capire in che termini e modi) dei sistemi missilistici presenti nella regione<sup>4</sup>. È verosimile, inoltre, pensare che il nuovo Presidente manterrà nella sostanza quegli indirizzi adottati dal suo predecessore mutandone però i modi, al fine di adottare formule più concilianti e inclini alla tradizione politica liberale statunitense. Concetti quali multilateralismo, diplomazia, cooperazione internazionale, promozione della democrazia e rispetto dei diritti umani saranno, infatti, il corollario valoriale e reputazionale dell'agenda mediorientale dell'Amministrazione Biden<sup>5</sup>.

Su questi spunti di riflessioni il presente lavoro cercherà in prima battuta di delineare come le eredità strategiche dell'Amministrazione Trump influenzeranno le linee operative del suo successore nel prossimo quadriennio. Da ciò si potrà, quindi, intravedere un nuovo metodo di gestione dei dossier politici nella partita mediorientale degli USA utili a sbloccare quegli elementi ritenuti da loro cruciali (Iran su tutti), a favorire una continuità nella strategia di disimpegno dall'area e, contestualmente, nella concessione di maggiori responsabilità politiche in favore delle principali potenze locali (e partner statunitensi).

---

<sup>4</sup> Secondo indiscrezioni giornalistiche emerse nelle ultime settimane, il Pentagono, dietro avallo della Presidenza, avrebbe definito un nuovo piano militare per il Medio Oriente. Esso prevederebbe il ritiro di 8 batterie di sistemi missilistici Patriot (dall'Iraq, dal Kuwait, dalla Giordania e dall'Arabia Saudita), la chiusura di alcune basi (come le Area Support Group di As Sayliyah-Main e As Sayliyah-South in Qatar nel giugno 2021) e il ritorno in patria delle truppe USA dispiegate in Kuwait, Iraq e forse anche in Giordania. Per maggiori dettagli si vedano: G. Lubold, N.A. Youssef e M.R. Gordon, "U.S. Military to Withdraw Hundreds of Troops, Aircraft, Antimissile Batteries From Middle East", *The Wall Street Journal*, June 18, 2021; Neil W. McCabe, "Curtain falls on ASG-Qatar after three decades supporting readiness, resilience", U.S. Army Central, June 24, 2021.

<sup>5</sup> B. Riedel, M. O'Hanlon, *How to downsize the US presence in the Middle East*, Brookings Institution, October 20, 2020.

## 1. Le eredità di Trump: “Maximum Pressure” e Accordi di Abramo

Per comprendere le mosse della Presidenza Biden verso l’area MENA è necessario partire dall’analisi delle principali iniziative mediorientali del suo predecessore. La politica estera mediorientale dell’Amministrazione Trump si era articolata su due elementi: contenimento iraniano nella regione e costruzione di un ampio fronte arabo e israeliano in funzione anti-iraniana; due iniziative operanti su piani differenti, ma in grado di definire processi di cooperazione diversi rispetto al passato, nel quale l’elemento maggiormente divisivo a livello regionale – la questione israelo-palestinese – diveniva una questione di secondo piano rispetto alle priorità strategiche ora percepite da quegli attori mediorientali ed essenzialmente basate sulla lotta all’asse tra Iran e i suoi *proxy* regionali. Ciò ha consentito a Israele – anche grazie al sostegno acritico dell’Amministrazione Trump – di migliorare i legami con gli Stati arabi del Golfo, con cui ha condiviso soprattutto la minaccia portata dall’influenza regionale iraniana.

Il concetto di Medio Oriente così idealizzato da Donald Trump, che ha conosciuto una forte sponsorizzazione sin dalla sua elezione alla Presidenza nel 2016, era apertamente impostato su una prospettiva di sicurezza. In quella logica dai forti connotati geopolitici, Washington aveva promosso una doppia direttrice strategica basata sulla definizione di una politica di “massima pressione” nei confronti dell’Iran (novembre 2018), a cui è stato accostata la cornice degli Accordi di Abramo (settembre 2020). L’obiettivo finale delle due iniziative constava nel definire un rimodellamento dell’ordine mediorientale in via di disfacimento, secondo un’ottica fortemente influenzata dall’anti-iranismo. Tuttavia, per comprendere pienamente quel contesto definito dall’allora Presidente Trump come “*l’alba di un nuovo Medio Oriente*”<sup>6</sup> è necessario introdurre brevemente i singoli processi, al fine di proporre una riflessione più compiuta degli impatti prodotti nell’area.

### 1.1 La “Maximum Pressure” nei confronti dell’Iran

Nel maggio 2018, il Presidente Trump ha annunciato la sua decisione di ritirare gli Stati Uniti dal Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), ossia il cosiddetto accordo sul nucleare iraniano raggiunto dai Paesi del 5+1<sup>7</sup> e Teheran nel luglio 2015. Alla base della scelta trumpiana vi era un’idea molto chiara: giocare una partita aperta a tutto campo contro l’attore individuato come la minaccia principale alla stabilità regionale e all’esistenza stessa dei più importanti partner di Washington

---

<sup>6</sup> The White House, “President Trump and Middle East Leaders Sign Abraham Accords”, September 15, 2020.

<sup>7</sup> Essi sono i membri del Consiglio di Sicurezza dell’ONU con potere di veto (Regno Unito, Francia, Stati Uniti, Russia e Cina) più la Germania.

nell'area, ossia sauditi e israeliani. Tuttavia, la controversa decisione degli Stati Uniti di ritirarsi dal JCPOA rivelava anche un desiderio più profondo della stessa Amministrazione statunitense di districarsi nei problemi del Medio Oriente piuttosto che cercare di risolverli, lasciando ampi poteri e responsabilità regionali a Israele, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto, con quest'ultimo ritenuto il principale alfiere militare a difesa dei primi tre attori e centrale – in virtù della sua grande esperienza militare – per lo sviluppo di un sistema di cooperazione politica e di sicurezza volta a stabilizzare il Medio Oriente. In questo contesto due elementi sarebbero stati funzionali al perseguimento di tale obiettivo: da un lato la fondazione del Middle East Strategic Alliance (MESA), dall'altro la definizione di una *policy* di “massima pressione” nei confronti dell'Iran.

Originariamente partorito a Riyadh (maggio 2017)<sup>8</sup>, durante il summit multilaterale tra il Presidente Trump e i leader dei Paesi arabo-musulmani, le parti si erano impegnate a intraprendere una maggiore cooperazione in ambiti di interesse comune, primo fra tutti la lotta al terrorismo e l'impegno verso una rinnovata stabilità e pace nel contesto mediorientale. In questo ambito sarebbe dovuto sorgere il MESA che avrebbe dovuto fungere da cappello operativo in grado di coordinare e attuare le politiche prescritte da una dottrina dichiaratamente anti-iraniana e improntata a contenere e isolare regionalmente qualsiasi velleità e ambizione di Teheran nell'area MENA. Una percezione viziata dalla convinzione che proprio la Repubblica Islamica fosse intenzionata a stabilire un dominio nella regione, edificando quindi un ordine mediorientale pensato e adeguato alle sue prospettive ideologiche. Nel far ciò, però, gli Stati Uniti avrebbero esternalizzato la propria sicurezza nell'area, fornendo un supporto finanziario e politico ai partner e garantendo loro sostegno militare attraverso una campagna di vendita di sistemi d'arma USA di ultima generazione, utili a difendere loro e gli interessi americani nella regione dalle minacce iraniane.

Mentre il MESA – mai realmente entrato in funzione – avrebbe funzionato come scudo militare<sup>9</sup>, la politica di “massima pressione” avrebbe dovuto essere il tassello fondamentale di una strategia più ampia e mirata a mettere in difficoltà l'Iran soprattutto dal punto di vista economico-finanziario, in modo tale da provocare un cambiamento nelle politiche o nel regime stesso. Grande ispiratore di tale strategia è stato l'allora Segretario di Stato Mike Pompeo (maggio 2018), che ribadiva la necessità

---

<sup>8</sup> Per maggiori approfondimenti sulle origini del progetto, si legga la dichiarazione finale del summit di Riyadh del maggio 2017: “Riyadh Declaration: Arab-Islamic-American Summit Succeeds in Building Close Partnership to Confront Extremism, Terrorism, Fostering Regionally, Int'l Peace, Stability, Development”, *Saudi Press Agency (SPA)*, May 21, 2017.

<sup>9</sup> Per maggiori approfondimenti sul progetto MESA si veda: G. Dentice, “Trump e il Middle East Strategic Alliance (MESA)”, in Massimo de Leonardis (a cura di), *La presidenza Trump: bilancio ed eredità*, *Quaderni di Scienze Politiche*, Anno X, no. 17-18, special issue, 2020, pp. 175-207.

per gli Stati Uniti di creare pressioni economiche (e indirettamente politiche) nei confronti del regime iraniano, che potessero portare ad un suo lento ma costante logoramento e quindi, in ultima ipotesi, ad un possibile *regime change*<sup>10</sup>.

Se nella visione obamiana il contenimento dell'Iran passava da un suo reinserimento nel sistema regionale, nell'ottica trumpiana, e dei suoi collaboratori più diretti (tra cui lo stesso Pompeo), il contrasto alla Repubblica Islamica doveva avvenire in maniera totale. Si è passati da un tentativo di *engagement* volto a depotenziare le opzioni a disposizione di Teheran ad un passaggio di piena assertività in grado di colpire il regime su tutti i fronti per spingerlo a dover fare concessioni negoziali in un'ipotetica situazione di confronto diplomatico tra USA e Iran. Una postura aggressiva a cui ha fatto da contraltare un equivalente atteggiamento iraniano di "massima resistenza" in tutti i contesti forieri di scontro con gli Stati Uniti, dentro e fuori il Medio Oriente allargato. Tale tensione si è alimentata non solo di reciproche narrazioni incendiarie, ma anche di iniziative diplomatiche dirette (come i vari round sanzionatori USA nei confronti di Teheran a cui hanno corrisposto le manovre di sostentamento economico cinese in favore iraniano) e indirette (appoggio incondizionato USA a sauditi e israeliani a fronte del pieno supporto diplomatico all'Iran da parte di russi e cinesi). Un processo di escalation che dalla politica ha poi sconfinato fino al piano militare, tanto da raggiungere il suo punto critico con gli episodi intercorsi tra il giugno 2019 e il gennaio 2020: *in primis* gli attacchi nel Mar dell'Oman (giugno 2019) contro due navi petroliere (una giapponese e una norvegese), molto probabilmente riconducibili a Teheran e alle milizie Houthi, sue alleate in Yemen; secondariamente, gli attacchi contro due stabilimenti dell'ARAMCO ad Abqaiq e Khurais, in Arabia Saudita (settembre 2019) effettuati con droni partiti dal confine yemenita (anche in questo caso, verosimilmente, la responsabilità è riconducibile ad un'azione degli insorti Houthi); infine, l'episodio del drone statunitense che ha colpito e ucciso all'aeroporto internazionale di Baghdad il Generale Qassam Soleimani, leader delle Forze iraniane Quds, e Abu Mahdi al-Muhandis, vice capo delle Forze di Mobilitazione Popolare irachene, quest'ultime spalleggiate dall'Iran. Benché questi eventi abbiano rischiato di originare un conflitto armato nel Golfo, gli Stati Uniti hanno piuttosto preferito tenere un basso profilo volto a favorire una rapida de-escalation.

Nonostante, quindi, una retorica aggressiva, la strategia di "massima pressione" non ha portato a dei risultati concreti, ma ha invece diminuito la capacità di deterrenza USA nei confronti di *competitor* e anche dei partner, quest'ultimi sempre più desiderosi di muoversi anche autonomamente rispetto al

---

<sup>10</sup> M. Pompeo, "After the Deal: A New Iran Strategy", Remarks by Secretary of the State at the Heritage Foundation, US Department of the State, May 21, 2018.

cappello militare americano. Inoltre, questo approccio muscolare basato su improvvise fiammate tattiche non ha garantito la definizione di una strategia USA chiara e coerente per la regione, ma ha provocato una riduzione degli spazi di manovra di Washington nei confronti della crescente competizione energetica, geopolitica e di sicurezza trasposta in tutto il Medio Oriente e nei suoi vicinati strategici più immediati (Mediterraneo Orientale, Caucaso Meridionale, Asia Centrale e Corno d’Africa).

## **1.2 Gli Accordi di Abramo e il rafforzamento dell’asse arabo con Israele**

Altro *step* fondamentale nella proposta politica di Trump è stata la cornice degli Accordi di Abramo. Il 15 settembre 2020, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Bahrain hanno formalmente normalizzato i propri rapporti bilaterali con Israele, firmando una dichiarazione ufficiale a Washington alla presenza dell’allora inquilino della Casa Bianca. La dichiarazione sottoscritta dalle parti ha dato il via a un processo di normalizzazione dei rapporti tra Paesi arabi del Golfo e Israele, segnando un nuovo passaggio nella storia recente della regione. Le intese tra Israele-EAU-Bahrain non possono essere paragonate agli accordi di pace firmati da Tel Aviv con Il Cairo (1979) e Amman (1994), in quanto né Abu Dhabi né Manama hanno mai combattuto una guerra contro Israele o sono state parte attive nel conflitto israelo-palestinese come egiziani e giordani. La formula così articolata, invece, ha trasformato e ufficializzato una condizione *de facto* già esistente nelle relazioni diplomatiche tra i due Paesi arabi e lo Stato di Israele. L’impianto degli accordi si è concretizzato nello scambio di Ambasciatori e nell’apertura delle rispettive rappresentanze diplomatiche (EAU e Bahrain hanno tuttavia aperto la propria Ambasciata a Tel Aviv e non a Gerusalemme). Oltre a ciò, è stata prevista la stipula di una serie di intese che prevedevano la firma di protocolli bilaterali su temi quali il commercio internazionale e marittimo, la sicurezza, il turismo, la tecnologia e le telecomunicazioni, l’agricoltura, l’intelligence, la difesa, la salute e l’energia<sup>11</sup>.

Gli accordi in questione, però, non hanno né avvicinato né allontanato le prospettive di stabilizzazione del Medio Oriente, ma hanno rappresentato un elemento di novità per gli impatti geopolitici multipli dell’intesa bilaterale, che puntavano a creare un fronte ampio e apparentemente coeso di attori arabo-musulmani nel contesto afro-asiatico che condividessero una tendenza alla distensione dei rapporti con Israele. È quanto avvenuto, ad esempio, con Sudan e Marocco, che, alla luce degli Accordi di Abramo, hanno firmato accordi di normalizzazione delle relazioni con Israele, che hanno contribuito

---

<sup>11</sup> The White House, “The Abraham Accords Declaration”, September 15, 2020.

a forgiare una nuova mappa di allineamenti ed equilibri convergenti nel Medio Oriente sempre più allargato.

Seppur non coinvolto direttamente, in questa partita geopolitica regionale è stato centrale anche il ruolo del Regno saudita. Attraverso la partecipazione di Manama, in particolare, Riyadh ha puntato a influenzare le dinamiche del progetto cercando al contempo di definire delle tappe più o meno lunghe che portassero in un prossimo futuro alla firma di accordi di normalizzazione dei rapporti con Israele. Al momento, però, gli al-Saud non sembrano interessati a compiere in tempi brevi un passo diplomatico così importante visti i riflessi che la questione suscita sul piano interno saudita in termini politici e di opinione pubblica, anche in virtù dei riflessi dell'ultima crisi di Gaza. La società saudita, infatti, rimane ancora caratterizzata da un forte sentimento anti-israeliano a causa del durevole sostegno alla causa palestinese. Pertanto, il passo dovrà comunque essere ben gestito, ma è chiaro che la prospettiva sarà presto o tardi raggiunta in virtù della volontà di Riyadh di porsi alla testa di questo tentativo di riforma dell'ordine mediorientale. Un progetto dalla forte impronta esogena, in quanto influenzato dalle necessità statunitensi di disimpegno dall'area, ma che a suo modo ha trovato un certo grado di interesse nella regione e in particolare nella determinazione dei principali attori (Paesi arabi del Golfo e Israele), intenzionati a sfruttare il processo in chiave anti-iraniana.

Difatti, il processo così strutturato dall'Amministrazione Trump ha favorito una maggiore interdipendenza tra Israele e mondo arabo-africano, che si è mostrato come un riflesso di cambiamenti già in corso nell'area MENA dal luglio 2015, ossia dal post-firma degli accordi sul nucleare iraniano, in un'ottica di chiaro contenimento delle iniziative mediorientali della Repubblica Islamica. Anche per questo motivo, l'Amministrazione Trump è stata molto sensibile a costruire uno scenario favorevole di allineamenti regionali, in cui i principali attori (Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) sostenessero le iniziative israeliane, marginalizzando quei Paesi più titubanti (come, ad esempio, Egitto e Giordania) preoccupati da questa nuova triangolarità tra Abu Dhabi, Tel Aviv e Riyadh nelle dinamiche mediorientali. Questo approccio avrebbe altresì garantito nei disegni di Trump di concentrare le proprie attenzioni in altre aree strategiche (come la regione dell'Indo-Pacifico), favorendo un disimpegno quasi totale degli USA dal Medio Oriente.

Tali considerazioni sono state condivise anche dal successore di Trump alla Casa Bianca, il democratico Joe Biden. Rispetto al suo predecessore, però, il nuovo Presidente ha scelto un metodo differente per giungere alle medesime conclusioni sia nell'annosa questione con l'Iran sia in materia di Accordi di Abramo.

## 2. La visione di Biden: orizzonti e aspettative per un “nuovo” Medio Oriente

Come i suoi predecessori, anche Biden punta a costruire un equilibrio di potenza in Medio Oriente, partendo però da approcci differenti. Se l’obiettivo obamiano si basava sulla costruzione di un bilanciamento di potere ampiamente regolato dagli attori regionali nel quale l’Iran fosse parte integrante della soluzione ai problemi dell’area MENA, Trump invece guardava alla definizione di una stabilità minima regionale attraverso un pieno sostegno (finanziario e militare) ai principali alleati degli USA (Israele e Stati del Golfo), isolando e riducendo il potere “rivoluzionario” dell’Iran. Biden punta a coinvolgere Teheran in una versione 2.0 del JCPOA con la Repubblica Islamica, e, allo stesso tempo, a ridurre quell’unilateralità che ha contraddistinto il rapporto recente degli USA con gli alleati di lunga data (Arabia Saudita e Israele, su tutti, ma in maniera comunque differente), nel tentativo di non rimanere impigliato nelle tensioni regionali<sup>12</sup>.

Ecco quindi emergere un tentativo bideniano più sistematico verso la regione, nel quale la diplomazia in chiave multilaterale funge da strumento di risoluzione dei problemi nel tentativo di non aggravare quelle tensioni già tese come invece fatto da Trump, ad esempio, nel rapporto con i palestinesi e nel ricercare una “massima pressione” esasperata con l’Iran. Contestualmente, l’Amministrazione Biden ha cercato di instaurare un momento nuovo nelle relazioni intra-arabe e sunnite, con il chiaro intento di superare la contrapposizione che si è alimentata dal post-Primavera Arabe tra forze secolari/conservatrici e gruppi che si richiamano più o meno apertamente all’Islam politico. Non a caso, la Presidenza Biden ha cercato di impostare una strategia basata su un approccio meno assertivo per invertire i pregiudizi di fondo su cui poggiavano le idee trumpiane sul Medio Oriente, nel tentativo di equilibrare la rotta e di impedire iniziative personalistiche dei partner. Allo stesso tempo ha suggerito agli alleati d’area una possibile via d’uscita alle contrapposizioni religiose (sunniti vs sciiti) e ideologiche (tra secolaristi e Islam politico) puntando soprattutto sulla necessità di salvaguardare l’interesse (geo)politico di Washington e dei suoi partner. In questa prospettiva, la nuova Amministrazione USA ha visto subito di buon grado la cornice degli Accordi di Abramo, intravedendo nella normalizzazione dei rapporti tra Monarchie arabe del Golfo e Israele un passaggio fondamentale per favorire una più generale fase di distensione mediorientale. Così come questo nuovo clima, anche se tattico, di distensione tra i blocchi contrapposti mediorientali potrebbe favorire una schiarita se non addirittura una svolta in molte delle situazioni di crisi, come in Libia, Siria e Yemen. In altre parole, nel disegno bideniano, il rinnovato *engagement* regionale degli iraniani

---

<sup>12</sup> J.C. Hulsman, “The Biden administration, the Middle East and the lost art of humility in foreign policymaking”, *Aspenia online*, May 20, 2021.

attraverso dei rieditati negoziati sul programma nucleare di Teheran e una ricomposizione del fronte arabo-sunnita diventano parti integranti di uno stesso schema regionale. Un cambio di approccio in senso più olistico volto essenzialmente a creare un contesto coerente per la definizione di una vera e propria strategia da attuare nei confronti della regione allargata, ma anche a modernizzare e rivalutare diversamente ruolo e valore dei partenariati strategici nella regione rispetto sia al retaggio storico in cui essi si inscrivono (ossia come prodotti della Guerra Fredda) sia in relazione all'impostazione assertiva del quadriennio trumpiano<sup>13</sup>. Ecco perché in questa cornice il dossier iraniano, il tema del rafforzamento del rapporto tra Israele e mondo arabo e la ricalibratura dei rapporti con i partner d'area e degli investimenti strategici nella regione sono sì parti essenziali della visione USA per l'area MENA, ma rappresentano aspetti differenti della medesima medaglia necessari a definire e assumere posizioni forti anche su tutta una serie di elementi collaterali ed egualmente vitali nell'attuazione di una strategia mediorientale. Ancora una volta risulta evidente che le origini di questo indirizzo bideniano derivano sì dalle nuove dinamiche regionali, ma anche dalle complicate eredità e scelte intraprese dai suoi predecessori nelle aree di crisi tra Libia, Siria, Iraq e Yemen (non è un caso che i recenti colloqui multilaterali relativi ai contesti citati nascano come conseguenze di disastrose guerre civili e conflitti interni), nonché dagli alti costi finanziari e reputazionali delle controversie in questione<sup>14</sup>.

Pertanto, qualsiasi allontanamento dalla regione richiederà un attento bilanciamento di rischi e opportunità da parte di Washington, poiché rimangono molteplici interessi vitali, in particolare in relazione all'Iran e alla sua rete regionale di delegati. Analizziamo, quindi, nel dettaglio le sfide e gli interessi ricercati dall'Amministrazione Biden nei singoli dossier di interesse strategico USA, a cominciare da due questioni slegate ma fondamentali per l'approccio di Esteri e Difesa della Casa Bianca: 1) questione iraniana e 2) distensione intra-araba e sunnita. Entrambi questi punti sono fondamentali per i notevoli risvolti che assumono in relazione agli innumerevoli riflessi geopolitici di cui sono portatori. Successivamente sarà importante considerare la questione israelo-palestinese e il rapporto non sempre facile con Israele. Infine, si affronterà l'aspetto più "innovativo" della strategia USA e relativo alla competizione nel Mediterraneo per contenere l'ingresso russo e cinese nell'area.

---

<sup>13</sup> Israele, Egitto e Giordania costituiscono i principali destinatari dell'assistenza bilaterale degli Stati Uniti nella regione e rappresentano l'81% del finanziamento militare estero degli USA nel mondo. Il problema non è meno acuto nel Golfo, dove la stessa attenzione è rivolta al riarmo di Arabia Saudita e EAU attraverso la vendita di sistemi d'arma USA. I trasferimenti militari a questi due Paesi rappresentano poco più del 50% di tutti i trasferimenti di armi statunitensi in Medio Oriente.

<sup>14</sup> N. Vest, *Reevaluating U.S. Partnerships in the Middle East Under the Biden Administration*, RAND Corporation, March 17, 2021.

## 2.1 La competizione irano-saudita e le partite parallele in Iraq e Yemen

In questo contesto, non devono stupire né i segnali di apertura lanciati da Washington nei confronti di Teheran, per indurre quest'ultima a riconsiderare un ritorno alle trattative su un nuovo Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA, benché con formule più restrittive per gli iraniani rispetto all'accordo del 2015, vista anche la dichiarata volontà saudita ed emiratina di includere nelle trattative un bando totale sul progetto missilistico iraniano), né tantomeno le iniziative di deterrenza statunitensi (come i raid aerei<sup>15</sup> contro le milizie sciite filo-iraniane in Siria e in Iraq del 25 febbraio e del 28 giugno scorsi). In tutto ciò si aggiungono le reciproche insinuazioni con moniti e annunci minacciosi, nonché il solito gioco delle parti nell'assumere posizioni strumentalmente forti. Un mix di situazioni che, al netto di un uso funzionale della retorica, fotografa comunque un certo cambio di passo nei rapporti tra USA e Iran. Infatti, dall'assertività dell'“*America First*” di Trump si è passati con Biden al “*Diplomacy First*”<sup>16</sup>, ossia un tentativo, almeno formale, in cui la diplomazia funge da strumento cardine di pressione nel quale costruire lo spazio necessario per un confronto possibile anche su temi complessi come può essere appunto il dossier nucleare iraniano.

Questo passaggio meno aggressivo è in parte stato favorito dalle disastrose condizioni di Iran e Arabia Saudita, impegnati ognuno in varia misura a fronteggiare situazioni interne ed esterne complesse legate agli effetti della pandemia da Covid-19, ad una crisi economica galoppante e ai troppi fronti aperti di interventismo regionale. In questo contesto, iraniani e sauditi hanno mostrato, anche per opportunismo, una minore voglia di contrapposizione nella quale gli Stati Uniti hanno cercato di inserirsi rilanciando la questione del nucleare iraniano intendendola come un fattore di possibile distensione regionale. Un passaggio inevitabile che si alimenta in due fasi: 1) i colloqui di Vienna sul nucleare con il gruppo P4+1<sup>17</sup>; 2) un dialogo regionale più ampio, lanciato dagli EAU (con avvallo saudita) tra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) e Iran. Entrambe le situazioni sono necessarie e complementari per un più complessivo accordo di coesistenza e stabilizzazione mediorientale che potrebbe trovare un proprio acme nella prosecuzione dei colloqui sul nucleare iraniano iniziati a Vienna (9 aprile 2021)<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Gli *strikes* aerei proseguono nel solco delle politiche già tenute da Barack Obama e Donald Trump.

<sup>16</sup> The White House, “Remarks by President Biden on America’s Place in the World”, February 4, 2021.

<sup>17</sup> Formalmente gli Stati Uniti non sono parte attiva nei negoziati condotti dai partner europei (Francia, Regno Unito e Germania), con l’aggiunta di Russia e Cina, ma semplici “invitati interessati” a monitorare gli sviluppi delle trattative.

<sup>18</sup> Per un inquadramento degli incontri di Vienna, si veda: L. Palma, *L’incontro di Vienna e il tentativo di recuperare l’accordo sul nucleare iraniano*, CeSI Update, Centro Studi Internazionali (CeSI), 9 aprile 2021.

Tuttavia, per una reale attuazione del disegno americano sarebbe necessario il compimento di alcune iniziative di de-escalation nella regione, in particolare nella crisi in Yemen e in un processo di minore presenza iraniana in Iraq. Solo attraverso un sostegno iraniano ad un cessate il fuoco proposto dai sauditi in Yemen e ad un impegno formale di Teheran a fermare il trasferimento di aiuti letali agli Houthis sarebbe possibile un abbassamento dei toni su quella che è vissuta all'interno della regione come la crisi principale dove si stanno misurando i reali pesi tra le "potenze" mediorientali. Allo stesso tempo, una minore appariscenza delle influenze iraniane sul governo iracheno permetterebbe ai sauditi di non avere più bisogno di iniziative di interferenza a Baghdad e agli stessi USA di ridurre ulteriormente la propria presenza militare nel Paese mesopotamico (oggi riconducibile in 2.500 unità impegnate per lo più con compiti di consulenza e addestramento alle forze irachene impegnate nella lotta contro lo Stato Islamico). Tutto questo creerebbe le basi per una maggiore fiducia reciproca che potrebbe aprire ulteriori spiragli su altre iniziative non così sensibili (come il turismo religioso o la cooperazione in termini sanitari e ambientali accresciuti dalla pandemia da Covid-19) che potrebbero, infine, favorire una sorta di formale benedizione saudita al nuovo JCPOA.

In questo processo di *do ut des* mediorientale, un ruolo cruciale è rappresentato dai colloqui segreti tenuti lo scorso gennaio a Baghdad tra Arabia Saudita e Iran, apparentemente senza il coinvolgimento degli Stati Uniti e mediati direttamente dall'Iraq. L'incontro si sarebbe ripetuto nuovamente anche in aprile ma a livelli politici più elevati, nel quale le parti storicamente avversarie hanno discusso per lo più di come mettere fine alla crisi in Yemen. Una sorta di punto di partenza dal quale lanciare un dialogo più ampio con l'intento dichiarato di giungere ad una formula compromissoria e accettabile da sauditi e iraniani. Una sorta di "coesistenza competitiva" data dall'equilibrio di potenza e deterrenza e basato essenzialmente sia sulla mutua accettazione a livello mediorientale sia dalla convinzione che i reciproci sforzi regionali in Yemen, così come le intrusioni di Teheran e Riyadh nella transizione irachena post-ISIS, non abbiano giovato a nessuno, ma abbiano invece condotto le parti a protrarre un estenuante logoramento dal di dentro dei rispettivi fronti, con rischi di sicurezza domestici e ripercussioni importanti non qualificabili a livello regionale.

A favorire questo *rapprochement* potrebbero contribuire anche due attori fondamentali nei processi di mediazione nel Golfo come Oman e Qatar, entrambi indicati quali possibili interlocutori, avallati anche da Washington, nella partita regionale nella questione bilaterale irano-saudita ma soprattutto nella crisi yemenita. Mascate potrebbe scendere in campo al posto di Baghdad quale sede di colloqui diretti o paralleli tra Iran e Arabia Saudita intestandosi un processo di de-escalation volto ad avvicinare le distanze tra sauditi e iraniani con il duplice obiettivo di accrescere la sicurezza del fianco

occidentale omanita confinante con lo Yemen e riprendere le chiavi della mediazione tra milizie filo-sciite Houthi e governo di Riyadh per un accordo definitivo nella crisi yemenita<sup>19</sup>. Contestualmente, fonti diplomatiche hanno segnalato un interesse di Doha nel volersi inserire nella partita yemenita, con il chiaro intento di puntare a recuperare il suo prestigio regionale e a sfruttare il nuovo contesto favorevole per tessere trame nell'intera regione allargata. Si spiegano anche in questi termini il riconosciuto *endorsement* ricevuto dal Qatar da parte dei governi di Libia ed Etiopia, oltre a quello arrivato dalle parti in conflitto a Sana'a, a svolgere un ruolo di mediazione nelle rispettive crisi politiche<sup>20</sup>. Un processo nel quale anche Washington si mostrerebbe favorevole per abbassare il livello delle tensioni interne alla regione, producendo se non una risoluzione, almeno un congelamento delle crisi stesse, nelle quali gli USA manterrebbero ancora un ruolo importante almeno in termini di mediazione. In altre parole, lo smarcamento di determinate questioni in capo ai principali *player* regionali garantirebbe agli Stati Uniti l'opportunità di veicolare e meglio direzionare i propri sforzi sui dossier ritenuti fondamentali, come appunto quello saudita-iraniano che se risolto potrebbe sbloccare consequenzialmente tutta una serie di altre situazioni di tensione nell'area MENA.

Questo nuovo approccio regionale, dettato anche dalla propensione dell'attuale Amministrazione americana al multilateralismo e alla creazione di tavoli diplomatici di dialogo, è stato possibile grazie ad alcuni cambiamenti di rotta da parte di Riyadh, specie dopo le tensioni recenti emerse in seguito agli ultimi sviluppi sul caso Khashoggi (marzo 2021)<sup>21</sup>. Una evoluzione che è nata in parte come elemento di rafforzamento dell'impostazione valoriale-multilaterale bideniana, in parte come necessità geopolitica legata all'interesse nazionale USA volta a riconsiderare impegni e strumenti per raggiungere determinati obiettivi nella regione. Un segno dei tempi cambiati rispetto al quadriennio trumpiano in cui il timore di Riyadh di veder lesa la propria reputazione internazionale – al livello di un *Pariah State* – si è andato a sommare con l'interesse di Washington nel voler imporre all'alleato saudita un'*exit strategy* dallo Yemen – si spiega anche in questi termini la logica di un cessate il fuoco tra governo centrale di Sana'a e milizie Houthi (marzo 2021). Se le priorità di Riyadh (e di Washington) sono guidate dalla necessità di porre fine al conflitto, è altrettanto vero che i sauditi temono che un possibile disgelo nei negoziati tra Stati Uniti e Iran possa solo migliorare la posizione regionale di quest'ultimo a svantaggio dell'Arabia Saudita e, di conseguenza, allentare la sua storica

---

<sup>19</sup> G. Cafiero, *Oman's Diplomatic Agenda in Yemen*, Arab Center Washington, June 30, 2021.

<sup>20</sup> E. Pietrobon, "Qatar, Middle East's Rising Power Broker", *InsideOver*, March 16, 2021.

<sup>21</sup> Il Presidente Biden ha chiesto e ottenuto dalla sua intelligence di indagare e fare chiarezza sulle dinamiche e i coinvolgimenti politici che hanno portato alla morte del giornalista saudita, Jamal Khashoggi, avvenuta nell'ottobre 2018 nel Consolato saudita di Istanbul. La declassificazione del rapporto ha quindi accusato il Principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman di essere coinvolto nell'omicidio del giornalista.

relazione speciale con gli USA. Da qui la scelta di posizioni più accomodanti per non rischiare di rimanere fuori dai giochi e per compensare, almeno in parte, il rischio di una perdita di iniziativa nelle dinamiche regionali. Viceversa, per Teheran il ripristino delle relazioni con i sauditi è percepito come un tributo in parte necessario da pagare per limitare le conseguenze degli Accordi di Abramo e impedire un accerchiamento strategico ai suoi danni nel Golfo Persico. Un approccio utile anche a prendere tempo con gli Stati Uniti nei negoziati di Vienna e per non doversi trovare nella condizione di accettare qualsiasi offerta/imposizione sul tema dell'accordo nucleare, ma anche sui temi collaterali come le questioni relative ai programmi missilistici iraniani e alla politica mediorientale della Repubblica Islamica<sup>22</sup>. In questa prospettiva, un avanzamento nel dialogo tra sauditi e iraniani è sì uno sviluppo estremamente significativo per entrambi, ma anche per gli Stati Uniti che cercheranno di massimizzare un vantaggio strategico possibile da questa situazione sia nei dialoghi di Vienna sia nei processi in corso di distensione mediorientali.

Allo stesso tempo, un dialogo tra Riyadh e Teheran, con un beneplacito di Washington, non dovrebbe costituire un cambiamento di principio nelle strategie regionali di Israele. Tel Aviv continuerà a nutrire la normalizzazione delle relazioni con gli Stati del Golfo, i quali continueranno a conservare implicitamente una visione anti-iraniana. Tuttavia, una linea quasi conciliante tra sauditi e iraniani sarebbe in netto contrasto con la posizione intransigente mostrata da Israele nei confronti dei negoziati di Vienna e Baghdad, rappresentando comunque una piccola crepa nel fronte anti-Iran che Tel Aviv ha cercato di costruire negli anni, anche con l'appoggio di Washington.

## **2.2 De-escalation intra-araba e sunnita**

Analogamente al processo di distensione irano-saudita procede un discorso molto simile anche all'interno del mondo arabo e sunnita, con una de-escalation – seppur altalenante – tra Arabia Saudita-EAU-Egitto, da una parte, e blocco turco-qatarino, dall'altra. Anche in questo versante la Casa Bianca è scesa in campo per favorire un dialogo e per assicurare gli Stati del Golfo, Egitto e Israele che una *détente* regionale tra questi Paesi con Turchia e Qatar non nuocerebbe in alcun modo ai loro interessi e quelli degli Stati Uniti. Il difficile riequilibrio diplomatico a cui si sta andando incontro la regione è stato, in un certo senso, una diretta espressione della volontà (tattica) di riconciliazione emersa soprattutto in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) tra Arabia Saudita e Qatar sul finire

---

<sup>22</sup> Y. Guzansky, S. Shine, *Saudi-Iranian Dialogue: Toward a Strategic Change?*, INSS Insight, The Institute for National Security Studies (INSS), N.1464, May 5, 2021.

del 2020 e sublimato con il summit del GCC di al-Ula (5 gennaio 2021)<sup>23</sup>. Sebbene il momento diplomatico non abbia condotto ad un totale superamento delle frizioni esistenti, esso ha contribuito a favorire una certa ricomposizione di quelle fratture producendo al contempo una serie di iniziative distensive, nelle quali è molto importante il ruolo da mediatore (diretto e indiretto) assunto dagli USA. Ne sono dimostrazione gli incontri al Cairo (5-6 maggio 2021) e La Mecca (11 maggio 2021) tra Egitto e Turchia, nonché tra quest'ultima e Arabia Saudita. Entrambi i momenti sono allo stesso tempo dei riflessi diplomatici del disgelo intra-Golfo partorito ad al-Ula. In questa prospettiva, i concomitanti tavoli negoziali sono fondamentali per la ricomposizione delle relazioni tra gli attori regionali, ma anche per garantire la stabilità del quadrante mediorientale allargato. In particolare, quel che è andato in scena tra La Mecca e Il Cairo è di grande importanza nei rapporti bilaterali degli USA con Egitto e Turchia soprattutto in relazione al rispettivo ruolo di questi attori nei teatri libico e siriano e in relazione ai loro rapporti geopolitici con gli attori regionali (Arabia Saudita, EAU e Israele). Tutti elementi intesi come fattori strumentali per definire una de-escalation di tensioni tra Mediterraneo e Medio Oriente<sup>24</sup>.

Anche in questo contesto, un mix di fattori (cambio di Amministrazione negli USA, crisi economica legata al Covid-19 e calo dei prezzi globali dell'energia) e necessità domestiche dei singoli partner USA (fragilità economiche acuite dalla pandemia e instabilità politica) hanno indotto i sopracitati *player* a riconsiderare l'insostenibilità economica, militare e politica dei conflitti per procura che hanno intessuto nell'area MENA. Non sono stati immuni da queste dinamiche né l'Egitto né la Turchia, i quali hanno dato vita dalla fine del 2020 ad un processo limitato di *rapprochement* bilaterale volto a congelare le persistenti rivalità politiche ed ideologiche, specie in Libia e nel Mediterraneo Orientale. Con Egitto e Turchia, gli USA hanno mostrato un forte motivazione a recuperare i rapporti attraverso una sana dose di pragmatismo, tanto da adottare un approccio differenziato volto ad eludere tutti quei temi che avrebbero potuto condurre le parti ad acuire le distanze politiche esistenti: diritti umani e Islam politico nel caso egiziano, mentre economia e politica estera assertiva (specie nei confronti dei partner NATO) sul versante turco.

L'iniziativa diplomatica USA è quindi partita in parallelo con ambo gli attori, ma il primo a mostrare un certo interesse verso il *restart* relazionale è stato l'Egitto. Da tempo la cooperazione strategica tra Egitto e Stati Uniti risulta logora, sebbene le parti siano ancora unite dall'interesse per temi di grande

---

<sup>23</sup> Sul processo di distensione intra-Golfo, si veda: G. Dentice, "L'instabile svolta nella partita del Golfo", *RID - Rivista Italiana Difesa*, 3, 03/2021, p. 17.

<sup>24</sup> A. Bakir, "Egypt: Is the Sisi regime using Turkey as leverage with its Gulf allies?", *Middle East Eye*, July 7, 2021.

rilevanza (come la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza, intelligence e anti-terrorismo) e questioni dai molteplici impatti regionali (Striscia di Gaza, Libia e partita nilota). Durante il mandato Trump, gli USA hanno fornito sostegno politico, militare ed economico al regime del Presidente Abdel Fattah al-Sisi. Da parte sua, l'Egitto ha sfruttato unilateralmente questa condizione favorevole nella convinzione (corretta) che la precedente Amministrazione fosse poco interessata ad occuparsi di temi come l'autoritarismo o la lotta politica e giudiziaria a tutte le forme di contestazione civile. Oggi, però, Il Cairo teme che una Presidenza come quella Biden sia meno avveza a tollerare le spinte autoritarie del partner e che in tal modo il Paese nordafricano possa trovarsi in una condizione di debolezza se non mostrasse una certa discontinuità di approccio verso temi quali la democrazia, i Fratelli Musulmani, il rispetto dei diritti umani. Tutte situazioni che se non adeguatamente affrontate potrebbero costringere gli USA a rivedere il rapporto con l'Egitto e decretare una definitiva perdita di centralità strategica nell'ottica americana, che nella fattispecie si tradurrebbe in una minore importanza del fattore di Suez e dei traffici internazionali marittimi, ma ancor più in una riduzione significativa dei fondi annuali (1,3 miliardi di dollari) in aiuti militari destinati alle Forze Armate egiziane<sup>25</sup>.

Altrettanto spinoso e non meno complesso è il rapporto tra Ankara e Washington. Negli ultimi anni, sfruttando il silenzio statunitense e l'ambigua postura della Presidenza Trump, la Turchia è riuscita a perseguire una propria agenda di politica estera assolutamente espansiva e, a tratti, in aperto conflitto con gli interessi generali della NATO o dei suoi partner – come testimoniato dalle tensioni con Francia e Grecia avvenute in Libia e nel Mediterraneo Orientale. A tal riguardo, sul finire del 2020, la NATO è riuscita ad attivare un importante canale di *deconfliction* tra Ankara e Atene al quale Biden ha fatto seguire una posizione decisamente netta e poco conciliante nei confronti turchi, chiarita in maniera inequivocabile in occasione del riconoscimento USA del genocidio armeno del 1915 (23 aprile 2021). L'annuncio ha di colpo indebolito la posizione internazionale del Paese, isolandolo ancor di più agli occhi di Washington<sup>26</sup>. Biden ha voluto servirsi dell'atto per dimostrare ad Ankara quanto gli Stati Uniti non siano più disposti a sopassedere a certe politiche ideologiche e aggressive che minano gli interessi diretti e indiretti degli USA. Inoltre, se mantenuti questi indirizzi potrebbero portare Ankara

---

<sup>25</sup> M. Mabrouk, "Egypt" in Paul Salem et al. (ed. by), *The Biden Administration and the Middle East: Policy Recommendations for a Sustainable Way Forward*, Middle East Institute, March 2021, pp. 16-17.

<sup>26</sup> Ankara, inoltre, sta affrontando altre situazioni di tensione con gli USA per via del dispiegamento del sistema missilistico russo S-400, nonché per il caso Halkbank, la banca di Stato turca accusata di aggirare le sanzioni economiche imposte da Washington all'Iran.

a dover subire una grave squalifica reputazionale sul piano globale (una minaccia analoga a quella saudita)<sup>27</sup>.

Alla luce di ciò è emersa un'ambivalenza notevole nel processo in questione: Egitto e Turchia hanno bisogno degli Stati Uniti più di quanto Washington necessiti di questi attori, almeno sul piano bilaterale. Tuttavia, questo elemento si trasforma nella misura in cui ad essere privilegiata è una dimensione regionale funzionale alla strategia mediterraneo-mediorientale degli USA. Facendo una valutazione del rapporto costi-benefici, il doppio *rapprochement* promosso da Washington ha prodotto alcuni risultati: l'Egitto ha mostrato interesse a rivendicare e consolidare il suo ruolo di indispensabile attore internazionale (lo si veda in merito alla crisi recente di Gaza o nella questione del Nilo contro Etiopia e Sudan), mentre la Turchia si è dichiarata informalmente disponibile a trovare possibili intese con Washington e i suoi partner d'area (egiziani, arabi del Golfo, israeliani ed europei) su quelle crisi regionali reputare importanti in un'ottica di ricomposizione dello scenario euro-mediterraneo. Ad ogni modo questa doppia iniziativa nasconde delle insidie: se con la Turchia è possibile trovare un compromesso anche in virtù delle implicazioni in termini di alleanze NATO e contesti operativi simili (soprattutto nel Mediterraneo Centrale e Orientale), un po' più complicata potrebbe mostrarsi questa manovra nei confronti dell'Egitto, avendo quest'ultimo fortemente differenziato nel corso dell'ultimo decennio le proprie relazioni internazionali (solitamente vicine all'asse americano) in favore di una convergenza strategica con cinesi e russi<sup>28</sup>.

Ecco perché nella prospettiva USA gli sviluppi recenti in termini di de-escalation nelle relazioni intra-arabe e sunnite e in particolar modo con Egitto e Turchia potrebbero assumere importanti riflessi sul piano MENA e internazionale. Infatti, dopo anni di guerre per procura e di tensioni politico-ideologiche diffuse, il riassetto diplomatico mediorientale promosso dagli USA potrebbe convincere gli attori regionali dell'insostenibilità delle tensioni geopolitiche, in quanto nocive degli interessi di parte e delle rispettive ambizioni di Esteri. In particolare, la Casa Bianca è convinta che una generale distensione (anche se tattica) possa favorire un riassetto degli equilibri e rendere più efficaci e incisivi gli sforzi diplomatici americani. In altre parole, nell'ottica statunitense favorire una *détente* interna alla regione e ricostruire i rapporti tra Golfo arabo, Egitto e Turchia (e indirettamente Israele) è fondamentale per ricalibrare le proprie attenzioni e interessi e responsabilizzare al contempo questi

---

<sup>27</sup> G. Tol, "Turkey" in Paul Salem et al. (ed. by), *The Biden Administration and the Middle East: Policy Recommendations for a Sustainable Way Forward*, Middle East Institute, March 2021, pp. 47-48.

<sup>28</sup> H.A. Hellyer, Z. Meral, *Will the Page Turn on Turkish-Egyptian Relations?*, Commentary, Carnegie Endowment for International Peace, March 19, 2021.

attori nella gestione delle crisi e nel preservare i sempre delicati equilibri nell'area MENA, anche in funzione di contenimento della penetrazione geopolitica di Cina e Russia nella regione.

### **2.3 Mediterraneo-Libia-Siria: tasselli di una partita globale?**

Rispetto agli altri temi, il dossier mediterraneo rappresenta in un certo senso un fattore di novità, almeno in termini di percezione della sua importanza nella nuova Amministrazione USA. Se gli elementi strutturali dettati dalle Primavere Arabe del 2011 e dal deterioramento delle relazioni intra-arabe hanno creato apprensioni e dubbi sul futuro del quadrante, la crescita costante di presenza e ruolo di attori interni ed esterni (soprattutto Cina<sup>29</sup> e Russia<sup>30</sup>) al Mediterraneo, inteso come bacino terracqueo e come estensione geopolitica del Medio Oriente, è stato percepito invece come una chiara minaccia agli interessi di sicurezza statunitensi in quell'area. L'insieme di questi elementi (di instabilità) ha quindi convinto la Casa Bianca a mostrare un diverso interesse verso il *Mare Nostrum*, pur ribadendo una scarsa disponibilità a farsi coinvolgere nelle tensioni della sub-regione.

Difatti, in un contesto così mutevole e teso come è l'attuale Mediterraneo, l'intento principale di Washington consiste nel rettificare la latitante assenza del periodo trumpiano e nel cercare di recuperare i rapporti con gli interlocutori turchi ed egiziani fondamentali nell'esercitare una funzione politica e di sicurezza nella regione per conto di Washington. L'obiettivo finale americano è anche quello di bilanciare le iniziative dei *competitor* globali rafforzando il ruolo di *governance* e cooperazione strategica dei partner mediorientali in funzione anti-russa e anti-cinese senza tuttavia tornare a giocare un ruolo politico e militare attivo. Una strategia, tuttavia, non definita che sconta numerose ambiguità nonostante la nomina dell'Ambasciatore USA in Libia Richard Norland a Rappresentante Speciale del Presidente per il Paese nordafricano<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> La Cina ha promosso la sua agenda di politica estera utilizzando il Mediterraneo come parte di un programma a lungo termine collegato alla Belt and Road Initiative (BRI). Si tratta di un percorso di una strategia globale volto ad espandere mercati e opportunità economiche in tutto il Medio Oriente, puntando a raggiungere le coste mediterranee di alcuni Stati (in particolare Israele ed Egitto) per rilanciare la propria influenza globale come attore politico e penetrare nel mercato commerciale e dei mercati finanziari dei tre continenti interconnessi (Europa meridionale, Asia occidentale e Africa).

<sup>30</sup> Dopo il suo coinvolgimento nella guerra siriana nel 2015, il Cremlino ha usato la sua rinnovata influenza nel Paese come trampolino di lancio per penetrare la regione (si veda la Libia e il Nagorno Karabakh) e forgiare nuovi rapporti con le principali potenze d'area (Egitto, Israele e Stati arabi del Golfo), proponendosi come interlocutore indispensabile. Al contrario, con Turchia e Iran, Mosca ha mostrato una relazione tattica volta a contenere questi Paesi e le loro ambizioni nella regione. Tutte situazioni che hanno fornito grandi opportunità geopolitiche al Cremlino per espandere la sua proiezione esterna.

<sup>31</sup> S. Ramani, *The US in the Eastern Mediterranean Region*, Royal United Services Institute (RUSI), June 1, 2021.

Al contempo, però, è giusto precisare che il Mediterraneo nel suo complesso, così come le crisi in Libia e Siria, rappresenta una casella molto piccola dell'interesse strategico globale degli Stati Uniti. Ciononostante, questi scenari sono funzionali in quanto parte di un gioco complessivo che riguarda una partita molto più ampia e che incontra gli interessi contrapposti di Russia e Cina nel Mediterraneo allargato. In questa prospettiva, gli Stati Uniti potrebbero sfruttare il trend di tattica distensione inaugurato nell'intera area MENA per ricercare una maggiore cooperazione con i principali attori mediterranei (europei, nordafricani e levantini). Questi potrebbero lavorare con Washington e la NATO per creare uno spazio geopolitico coerente contro Pechino e Mosca e per porre fine a quel vuoto lasciato negli ultimi anni che tanto spazio di manovra ha lasciato ai competitor. Quel che preoccupa soprattutto la Casa Bianca sono una serie di fattori fino a meno di un decennio fa sconosciuti e favoriti dalla penetrazione politico militare russa tra Siria e Libia, nonché nella percezione di alcuni attori d'area che il Cremlino sia un *honest mediator* quantomeno alternativo agli USA (si pensi solo alla questione israelo-palestinese). Di fatto Mosca ha costruito un *network* ampio e una ragnatela operativa fitta che si estende dal Mar Nero e dal Caucaso sino al Corno d'Africa, così come dal Maghreb al Levante arabo. Non meno preoccupante è stata la capacità economico-infrastrutturale cinese di estendere influenza e penetrazione strategica acquistando partecipazioni dirette nei porti dell'intero Mediterraneo in modo da sviluppare una capacità elevata nell'intercettare e (talvolta) regolare i flussi commerciali lungo la direttrice euro-asiatica.

Ecco perché per Washington è di primaria importanza depotenziare innanzitutto gli scenari di pericolo in Libia e Siria, dove Il Cairo e Ankara sono maggiormente coinvolti in modo da sfruttarne il loro pieno potenziale politico-militare per impedire agli attori esterni di ritagliarsi influenza e status in un'area storicamente di esclusiva penetrazione americana. Nel far ciò, l'Amministrazione Biden ha trovato utile rinforzare quegli strumenti classici come gli investimenti, la tecnologia, la diplomazia e la cooperazione militare (anche in coordinamento con la NATO) per mantenere una certa presenza strategica nell'area. Allo stesso tempo, per creare un argine nei confronti dell'attrattività russa e cinese, Washington ha rafforzato la presenza navale e militare fra Grecia e Cipro (in chiave anti-russa) e ha mandato chiari messaggi a Israele e Italia per ridimensionare gli investimenti cinesi nei porti e nella tecnologia. L'obiettivo finale, quindi, rimane il controllo delle vie di comunicazione marittime euro-asiatiche e la schermatura delle stesse dagli interessi russi e cinesi. Anche in questa ottica potrebbe tornare utile a Washington costruire una informale cabina di regia in cui Egitto e Turchia – ovviamente dietro avallo israeliano – si muoverebbero operativamente con funzioni di schermatura dell'ordine mediterraneo USA dalle interferenze esterne.

In questa partita anche l'Italia potrebbe giocare un ruolo importante sia di sponda al Cairo e ad Ankara. Alla base di questo cambio di registro vi è l'idea che un forte supporto statunitense all'azione diplomatica italiana in Libia e nel Mediterraneo possa favorire di fatto l'interesse nazionale statunitense nell'intera regione. A dare forza a questo asse subentrano inoltre considerazioni politiche (USA e Italia hanno intrattenuto relazioni forti sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e sono entrambi fondatori della NATO), di sicurezza (Roma è inteso come un *asset* fondamentale nel contrasto all'estremismo violento jihadista o alle migrazioni illegali) e geografiche (la Penisola è al centro del Mediterraneo)<sup>32</sup>. Infine, ma non meno rilevante, a rafforzare questo asse di cooperazione potrebbero contribuire anche valutazioni di tipo geo-economiche e strategiche, come ad esempio il ruolo delle infrastrutture sottomarine, tra cui spicca il progetto di cavi internet noto come Blue Raman che vede coinvolte grandi aziende statunitensi (come Google) in partnership con quelle italiane (Tim Sparkle)<sup>33</sup>. Un fattore industriale ed economico che mostra anche un'influenza geopolitica non indifferente in virtù dell'interesse statunitense nell'utilizzare questi strumenti per garantire una sicurezza dei dati sensibili dalle interferenze di forze ostili agli USA e ai suoi alleati, per rafforzare l'asse con alcuni alleati storici e allontanare l'interesse cinese (come nel caso dell'Italia che nel marzo 2019 ha firmato tre memoranda sulla Belt and Road Initiative), nonché per contrastare la presenza di Pechino in materia di telecomunicazioni anche nel Mediterraneo.

## **2.4 Il rapporto bilaterale con Israele e il processo di pace israelo-palestinese**

Rispetto all'Amministrazione Trump il tenore della relazione bilaterale tra USA e Israele sembra caratterizzato da maggiore equidistanza e minore disponibilità ad accettare iniziative unilaterali di Tel Aviv nel quadrante mediorientale rispetto al precedente quadriennio. Egualmente significativo, almeno dal punto di vista formale, sarà il cambio di approccio più che di strategia rispetto alla questione israelo-palestinese.

Sin dalla campagna elettorale delle presidenziali USA 2020, Biden ha riconsiderato l'opportunità di rilanciare la storica posizione USA della "soluzione a due Stati", ritenuta come la migliore opportunità per riportare entrambe le parti ad un tavolo negoziale e dare così una speranza per una ripresa dei negoziati sotto la tradizionale leadership statunitense. Una prospettiva rilanciata anche di recente dopo la visita di Anthony Blinken a Gerusalemme (26 maggio), pochi giorni dopo la tregua intercorsa

---

<sup>32</sup> "Il Presidente Draghi incontra il Segretario di Stato Usa Blinken", Presidenza del Consiglio dei Ministri, 28 giugno 2021.

<sup>33</sup> G. Carrer e E. Rossi, "Un cavo di Google (con Tim) cambia gli equilibri nel Mar Rosso", *Formiche.net*, 9 marzo 2021.

tra governo israeliano e Hamas a seguito della quarta guerra di Gaza (10-21 maggio). Al di là di una retorica e una prassi ormai superate dal campo, è difficile immaginare che l'Amministrazione Biden possa favorire un pieno ritorno alla diplomazia di Oslo (1993-1995), ma ancor di più nell'appoggiare l'istituzione di uno Stato palestinese entro i confini del 1967. A favore di Israele giocherebbero sia il rapporto di profonda vicinanza del Presidente con diversi elementi dell'*establishment* israeliano – compresi i nuovi membri del governo bicefalo Bennett-Lapid – sia la diretta conoscenza del dossier israelo-palestinese da parte dello stesso Biden, grazie anche alla lunga esperienza maturata nella Commissione Esteri del Senato americano. Inoltre, l'inquilino della Casa Bianca potrebbe non mutare radicalmente la politica di Trump nei confronti di Israele, bensì assumere un atteggiamento meno conciliante e incondizionato del suo predecessore, in modo da concedere un qualche spiraglio di iniziativa diplomatica ai palestinesi. La nuova Presidenza Biden dovrebbe mantenere inalterata la decisione sull'Ambasciata USA a Gerusalemme, continuare a lavorare per un pieno riconoscimento regionale di Israele e, contestualmente, rafforzare dal punto di vista strategico il ruolo degli Accordi di Abramo. Parallelamente, Washington ha ripristinato i fondi per l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e l'agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi (UNRWA), cercando di rilanciare l'ipotesi di uno Stato palestinese, benché non siano chiari i termini, i tempi e i modi per dare attuazione a queste ipotesi.

Nonostante questo riassetto nel rapporto bilaterale, come certificato anche nell'incontro di Roma tra Blinken e Bennett (28 giugno), non dovrebbe riscontrarsi alcuna distanza profonda nel rapporto, se non nella diversa visione e percezione del tema Iran, sul quale Tel Aviv mantiene inalterata una netta intransigenza fatta di sabotaggi militari e manovre diversive<sup>34</sup>. Rispetto questa impostazione, l'Amministrazione Biden ha fatto intendere a Israele la necessità di un cambio di rotta e l'adozione di un approccio più diplomatico e meno da *hard security* in modo da impedire contraccolpi nelle negoziazioni con l'Iran e ripercussioni sul territorio al personale militare USA dispiegato in Siria e Iraq, oggetto di attacchi da parte delle milizie filo-iraniane lì presenti. Infatti, i possibili sviluppi positivi negli incontri di Vienna e Baghdad potrebbero avere molti più riflessi anche rispetto allo schema stabilito dagli Accordi di Abramo. Non a caso, una possibile de-escalation tra Riyadh e Teheran, sostenuta da Washington, continua ad essere percepita in maniera negativa anche

---

<sup>34</sup> Nella fattispecie si intende quell'atteggiamento tenuto dal governo Netanyahu e che, presumibilmente, manterrà anche l'esecutivo Bennett, basato su una pressione asimmetrica e su tante e difformi azioni, in mare (come quello occorso alla nave iraniana MV Saviz il 6 aprile 2021) e contro infrastrutture strategiche (come l'attacco cibernetico contro la centrale nucleare di Natanz, sempre in Iran, il 13 aprile 2021). Per maggiori info, si vedano: G. Dentice, F. Manenti, *Attacco a Natanz: l'Iran accusa Israele*, CeSI Update, Centro Studi Internazionali (CeSI), 13 aprile 2021; G. Palazzo, *Il Mar Rosso al centro della rivalità tra Iran e Israele*, CeSI Update, Centro Studi Internazionali (CeSI), 14 aprile 2021.

dal nuovo governo israeliano guidato da Naftali Bennett e Yair Lapid. Entrambi i leader intravedono in tali iniziative dei plausibili contraccolpi alle ambizioni regionali israeliane in quanto reputano i negoziati con gli iraniani un favore nei confronti di Teheran per un suo reinserimento nella piena legittimità mediorientale. Lo scenario distensivo crea quindi una nuova equazione che per Israele potrebbe essere una condizione inaccettabile per il prosieguo di qualsiasi tentativo di regionalismo su forte impulso USA. Un contesto al quale però difficilmente Tel Aviv potrà opporsi (anche in virtù delle crescenti voci critiche nei confronti di Israele e delle sue politiche in Cisgiordania che si sono levate all'interno del Partito Democratico e in una parte consistente del suo elettorato) data la dipendenza e l'importanza politica e di sicurezza del rapporto con Washington<sup>35</sup>.

Quel che però potrebbe ottenere in cambio Israele (insieme ai Paesi arabi del Golfo) dal tentativo di ricomposizione del quadro regionale è una maggiore assicurazione – e non solo di intenti – da parte degli USA nei confronti delle minacce percepite come tali nella regione allargata, contando su un impianto securitario pronto ad essere dispiegato in tempi anche rapidi contro quelle situazioni reputate di prossimo pericolo per l'area MENA. In questa prospettiva, può essere letta la decisione del Pentagono del gennaio 2021 di trasferire Israele dallo US European Command (EUCOM) al US Central Command (CENTCOM). Una scelta volta a dare fiducia e sicurezza ai partner di area senza avere ricadute sull'impianto politico ed economico degli Accordi di Abramo né intaccare le prospettive di *disengagement* americano dalla regione.

---

<sup>35</sup> J. Rubin, "Opinion: To normalize the U.S.-Israel relationship, first acknowledge what went wrong", *The Washington Post*, June 28, 2021.

## Prospettive e conclusioni

Come le altre Amministrazioni USA, anche quella Biden si trova nelle condizioni di dover affrontare la classica sfida nel bilanciare interessi e valori del Paese nella regione, accettando anche di rivedere scelte in corsa e scendere a compromessi scomodi e/o impopolari. In questa logica, la “terza via” scelta da Biden rispetto all’idealismo obamiano e all’assertività trumpiana mostra sì un certo pragmatismo utile nell’individuare e affrontare le sfide più provanti per la leadership mediorientale USA, senza però risolvere alla radice il nodo del coinvolgimento politico-militare nella regione, considerato troppo oneroso da buona parte dell’opinione pubblica statunitense.

Tali condizioni sono state acuite inoltre dalle esigenze statunitensi di dover rimodulare i propri obiettivi strategici (ricalibratura verso l’Asia indo-pacifica), dalle raccomandazioni dell’Interim National Security Strategic Guidance<sup>36</sup> (maggiore cooperazione internazionale e minore impegno militare americano in aree di non più stretto interesse come per l’appunto il Medio Oriente) e dagli obblighi e contrattempi prodotti dalle alleanze mediorientali in un contesto in via di ridefinizione a causa degli Accordi di Abramo e della possibile nuova intesa sul nucleare iraniano. Tutte situazioni che potrebbero portare alcuni attori regionali ad agire in maniera autonoma anche rispetto alle indicazioni di Washington, specie se i partner locali dovessero percepire un maggiore distacco e scarso interesse della Casa Bianca a farsi coinvolgere in questioni repute non più nevralgiche.

Questi passaggi sono suscettibili di avviare trasformazioni politiche con ripercussioni dirette in tutta l’area MENA, nella quale gli Stati Uniti puntano a massimizzare i possibili dividendi di tali operazioni ma allo stesso tempo mirano a ridurre i fattori di rischio. Il generale ribilanciamento regionale, inoltre, è chiaramente volto a creare un canale diretto tra blocco arabo, Iran e Turchia, con Israele che rimarrebbe sullo sfondo e guarderebbe con attenzione tutte le evoluzioni, che in un modo o nell’altro potrebbero costringerlo a ripensare strategie e ambizioni in politica estera. Nella prospettiva di Biden, l’idea di fondo è di ridisegnare un contesto mediorientale sì competitivo, ma (almeno in teoria) meno polarizzato rispetto al quadriennio trumpiano, nel quale i partner USA agirebbero come potenziale schermo preventivo contro delle ipotetiche iniziative regionali dell’Iran. Una situazione del genere andrebbe a totale vantaggio degli USA, che si troverebbero così ad agire in un contesto favorevole in grado di garantirgli un’uscita più o meno rapida dalla regione<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Per maggiori dettagli si veda: The White House, “Interim National Security Strategic Guidance”, March 3, 2021.

<sup>37</sup> F. Kempe, “Op-ed: Biden has a historic opportunity in the Middle East to foster peace and economic progress”, *CNBC*, May 9, 2021.

Tuttavia, proprio in virtù della fluidità del contesto e della persistenza di diversi fattori di instabilità (interni ed esterni alla regione) il disimpegno degli Stati Uniti dal Medio Oriente potrebbe non essere così immediato. Washington potrebbe decidere di conservare una ridotta presenza politico-militare nel Golfo Persico non tanto e non solo come forma di assicurazione/protezione verso i partner regionali in funzione anti-iraniana, quanto come elemento di sicurezza per garantirsi ancora un posizionamento nell'area anche in ottica di un ridispiegamento verso l'Asia indo-pacifica.

Anche, sulla base di queste considerazioni, gli Stati Uniti potrebbero continuare il loro impegno politico nella regione, cercando di rafforzare le partnership regionali in un'ottica di maggiore responsabilizzazione degli alleati. Allo stesso tempo, una reale stabilità e cooperazione intra-regionale potrebbe essere raggiunta soltanto se gli attori coinvolti condividessero una visione olistica su tutti gli aspetti, specie su quelli maggiormente divisivi, come la questione israelo-palestinese o il dossier iraniano. L'Amministrazione Biden dovrà investire politicamente nelle leadership locali in modo da favorire una crescita di responsabilità delle *governance* mediorientali, le quali dovranno adeguarsi a una minore disponibilità finanziaria e militare di Washington nella regione rispetto a quanto avvenuto sin dalla metà degli anni Cinquanta.

Considerato che la maggior parte delle debolezze strutturali mediorientali sono generate da deficit stato-nazionali e riconducibili per lo più a preoccupazioni socio-economiche (povertà, disoccupazione, assistenza sanitaria, dipendenza dal petrolio, etc.) gli Stati Uniti potrebbero sfruttare il loro *soft power* per aiutare a mobilitare gli sforzi internazionali volti al soccorso dei Paesi più in difficoltà nella lotta al Covid-19, alla ripresa socio-economica post-pandemica, all'integrazione economica e ad un maggior coordinamento tra le organizzazioni regionali (Lega Araba e GCC *in primis*) e la Comunità internazionale. Gli Stati Uniti potranno adoperarsi per definire un chiaro obiettivo finale volto a definire un quadro regionale più cooperativo, meno conflittuale e integrato dentro e fuori il Medio Oriente e con le altre regioni del mondo, nel medio e lungo periodo.



# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**  
Servizio Affari internazionali  
Tel. 06-67063666  
Email: [segreteriaaaai@senato.it](mailto:segreteriaaaai@senato.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.